

Una lettera per voi, ma scritta da voi ...

Questa lettera ha una storia complessa.

Ho notato che molti colleghi, dirigenti scolastici, sin dai primi giorni dell'emergenza, hanno scritto ai propri studenti assicurandoli. Anche io volevo fare lo stesso, ma non trovavo le parole.

La scuola vuota, l'emergenza, la preoccupazione dipinta sul volto dei colleghi e dei genitori che incontravo mi dicevano di attendere. Intanto i giorni passavano e il foglio restava bianco. Una mattina, preso il coraggio a due mani, nel mio ufficio cominciai a scrivere. Avevo compilato mezza pagina, quando ho sentito la voce del sindaco che attraverso gli auto-parlanti chiedeva alla popolazione di restare a casa. Una voce rotta dall'emozione che ripeteva come una litania la stessa frase: "Vi prego di restare a casa...". Mi colpì quel "Vi prego...". In questi giorni ho assistito a scene in cui i sindaci si arrabbiano, urlano, minacciano... Lui no... Lui pregava, rivolgendosi ai suoi cittadini come si parla a un amico, a una persona cara. Ancora una volta, le parole che avevo scritto mi parvero vuote, lontane, meno vere di quel semplice: "Vi prego...".

Intanto la strada che si scorge dalla finestra del mio ufficio restava deserta, come le aule della scuola. Vuota come quella lettera che non riuscivo a scrivere.

Ma improvvisamente il vuoto cominciò a riempirsi e le prime parole della lettera presero forma. A dettarle erano i miei insegnanti che cominciavano a organizzarsi per continuare, nonostante tutto, a fare scuola. Le prime video-lezioni, l'uso del registro elettronico. Le prime domande sulla valutazione. Come faremo a valutare i nostri ragazzi? Le prime risposte: non importa come, l'importante è esserci. Prima le medie, poi le elementari e, infine, (perché nella nostra scuola nessuno è secondo a nessuno) l'infanzia. Chi si inventava un video, chi trovava il tempo di mandare un messaggio ai propri bambini, chi si lamentava perché non tutti i ragazzi partecipavano. All'inizio pensavo, ma perché si arrabbiano, stanno facendo scuola in una condizione disperata. Nonostante tutto. Poi ho capito... anche gli insegnanti non comprendevano quello che stava accadendo e cercavano di adattare, con le unghie e con i denti, i criteri della normalità a una situazione eccezionale. Una forma di sopravvivenza... Oggi, posso dire, con orgoglio, di avere insegnanti di prima classe, non solo perché stanno reggendo alla pressione di una situazione tragica, ma soprattutto perché hanno capito (forse per primi) l'eccezionalità della circostanza e per questo hanno trovato strumenti eccezionali, mostrandosi donne e uomini eccezionali.

Il vuoto si riempiva grazie alle segretarie che risolvevano il problema della comunicazione diretta con le famiglie, che aderivano al tele-lavoro con riluttanza... perché lavorare da casa, per chi ama la scuola, non è come essere a scuola. E infatti ogni occasione era buona per tornare. Volevano esserci anche loro...

Il vuoto si riempiva grazie alle collaboratrici scolastiche (le bidelle, per intenderci). A casa anche loro forzatamente, ma disposte a fare a gara per tornare ogni volta che chiedevo di tornare. Una volta ne ho sorpresa una che dava l'acqua alle piante del mio ufficio. Si preoccupò perché non aveva chiesto l'autorizzazione. Sorrisi, in questo marasma avevo dimenticato le piante... lei no.

Il vuoto si riempiva grazie ai genitori che seguivano i loro figli senza lamentarsi, comprendendo che in questo momento la scuola richiedeva un impegno eccezionale. Li ho visti collaborare con gli insegnanti attraverso i rappresentanti di classe, che qui voglio ringraziare con sincera riconoscenza, come mai avevo visto prima.

Il vuoto si riempiva grazie al Consiglio di Istituto, attraverso l'opera di sostegno e continuo appoggio garantito dal suo presidente, sempre pronta a sostenere lo sforzo comune.

Il vuoto si riempiva attraverso le lacrime per chi non c'è più e che questo virus schifoso ci ha strappato, senza però toglierci né il coraggio né la dignità. Perché qui, sull'Alto Lario, la gente ha un cuore troppo grande anche per i denti affilati di una belva immonda e feroce come quella che stiamo sconfiggendo.

Il vuoto si riempiva grazie soprattutto ai nostri ragazzi, ai nostri bambini. I primi li ho visti diventare grandi in pochi mesi, i bambini sorridere attraverso i loro bellissimi arcobaleni disegnati ovunque, e, orgogliosamente, credere in quelle parole che qui riporto con profonda certezza: "Andrà tutto bene".

Care bambine, cari bambini, care ragazze e cari ragazzi, vi devo dire grazie perché il coraggio l'ho trovato proprio nei vostri occhi. E mi ha aiutato ad avere coraggio. Un bambino in un momento come questo si può mostrare molto più bravo di un adulto. Può insegnare meglio di un maestro... forse perché pur non capendo, sente ... e in questo momento dobbiamo dare spazio al sentimento più che alla fredda razionalità. Il che significa capirci, significa sentirci parte di una stessa comunità, parte della stessa gioia, dello stesso dolore... capire che se restiamo soli siamo fragili e frangibili, insieme siano resistenti e forti.

Qualcuno ha scritto: "Il tempo è diventato tutto uguale, intrappolato nelle nostre case, che prima amavamo tanto ed ora ci sembrano prigioni". Non credo a questo paragone. Le nostre case sono diventate il luogo della speranza, sono diventate le aule della scuola, le chiese dove pregare, i luoghi degli affetti unici e irrinunciabili. Le nostre case sono rimaste quello che erano... rifugi dalle intemperie della vita.

Così oggi nell'augurarvi una Pasqua serena, mentre le prime luci si scorgono alla fine del tunnel e questa pioggia incessante lascia spazio ai colori dell'arcobaleno, io vi ringrazio per quella lettera mai scritta da me... ma da voi.

Il Dirigente scolastico
(o più semplicemente uno di voi)

Samuele Tieghi

